

BIBLIOTECA ADELPHI

751

DELLO STESSO AUTORE:

*Accoppiamenti giudiziosi*  
*Divagazioni e garbuglio*  
*Eros e Priapo*  
*Giornale di guerra e di prigionia*  
*I Luigi di Francia*  
*Il Guerriero, l'Amazzone, lo Spirito della poesia*  
*nel verso immortale del Foscolo*  
*Il tempo e le opere*  
*L'Adalgisa*  
*La casa dei ricchi*  
*La cognizione del dolore*  
*La guerra di Gadda*  
*Le bizze del capitano in congedo e altri racconti*  
*Lettere a una gentile signora*  
*Norme per la redazione di un testo radiofonico*  
*«Per favore, mi lasci nell'ombra»*  
*Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*  
*«Se mi vede Cecchi, sono fritto»*  
*(con Goffredo Parise)*  
*Un gomito di concause*  
*Verso la Certosa*  
*Villa in Brianza*

*Carlo Emilio Gadda*

# I VIAGGI LA MORTE

A CURA DI MARIAROSA BRICCHI



ADELPHI EDIZIONI

Le opere di Carlo Emilio Gadda escono sotto la direzione di  
Paola Italia, Giorgio Pinotti e Claudio Vela

© 2023 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3807-8

Anno

2026 2025 2024 2023

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

## INDICE

PARTE PRIMA	11
Come lavoro	13
Meditazione breve circa il dire e il fare	32
Psicanalisi e letteratura	45
Tecnica e poesia	66
Le belle lettere e i contributi espressivi delle tecniche	83
Lingua letteraria e lingua dell'uso	99
Fatto personale... o quasi	106
Intervista al microfono	114
Il <i>Pasticciaccio</i>	119
PARTE SECONDA	127
Il terrore del dattilo	129
Je meurs de seuf au près de la fontaine	137
Rappresentare la <i>Celestina</i> ?	150
<i>Amleto</i> al teatro Valle	156
Arte del Belli	166
I viaggi, la morte	181

Una mostra di Ensor	209
Il mondo di ieri	218
Anime e schemi	223
<i>Agostino</i> di Alberto Moravia	230
Il faut d'abord être coupable	236
Il premio di poesia « Le Grazie »	248
Un'opinione sul neorealismo	255
PARTE TERZA	259
Emilio e Narcisso	261
L'egoista	284
<i>Nota bibliografica</i>	301
<i>Nota al testo</i> di Mariarosa Bricchi	303
Appendice	420

# I VIAGGI LA MORTE

*A Emilio Cecchi*





## PARTE PRIMA



## COME LAVORO

Come non lavoro. Che dà egual frutto, a momenti, nella vicenda oscillante d'uno spirito fugitivo e aleatorio, chiamato dall'improbabile altrettanto e forse più che dal probabile: da una puerizia atterrita e dal dolore e dalla disciplina militare e di scuola delabante poi verso il nulla, col suo tesoro d'oscurità e d'incertezze. Una confessione circa i problemi d'officina, o le angosce o i ragnateli d'officina, comporta di necessità dei riferimenti a una vita, a una biografia interna ed esterna, si ingrana in una gnoseologia e in un'etica, nel mio caso molto più poveramente e meno felicemente che in altri in una esigua e frammentaria poetica: che il deflusso parallelo della mia vita e non vita ha reliquato, sì sì reliquato, frusaglia più o meno inutile, alle sponde del tempo consunto. Pazientere-te degli accenni: dovrò stare in sugli schemi. Dovrò, biografando, sorvolare pruni, spini, certe ombre più gravi. Non tutto il dolore è dicibile, non tutto il male e l'orrore: e il Walalla aspetta (che aspetti pure!) un bel busto di stucco. Non voglio deludere i bidelli del Walalla: avanti, dunque, con quella mezza dozzina di verità e con quelle due dozzine di mezze bugie che mi son rimaste, incombustibili briciole, nel mio tascapane di soldato, di ferito.

Il male non deve esistere, no, per i lettori seri, per le stupende lettrici. Deve comunque ritrarsi: rifuggire da sotto i polpastrelli del linotipista: come si cela dietro tamerici allorché privo di tegumenti un irsuto, al Cinquale, ove sopravvengano educande, orfanelli, dealbate cuffie con cerei volti di monache.

L'immagine tradizionale e ab aeterno romantica dello scrittore-creatore, dell'ingegnoso demiurgo che cava di sé liberamente la libera splendidezza dell'opera e nei liberi modi d'un suo stile ne propaga foco alle genti, porgendo in una e rara occasione d'esercizio al tartufare aguto dei critici e novo incentivo a sventolare a tutte le bandiere della patria, e de' turriti municipi, è immagine in sul nascere viziata. Non meno di quell'altra, del *dover* essere quello che gli altri si attendono: fabulatori vani da miracolar le genti aspettanti, e lasciarle sazie e befatte: al suono di quelle concupitissime parole che le son più loro che nostre: anzi soltanto loro, e non nostre.

Oh, miseria! oh, dovizia! Parole e parole. Doverglielie buttare di piena mano come a' polli, grandine di picchiettanti scemenze di che sopra ogni mangime le appetiscono: quali buttò il Colombo le perline vetro a' Caràibi in uno sgomento d'eclisse: che dalla reverenza loro attendeva oro, il Colombo, festuche d'oro, pepite d'oro, patate d'oro.

Non sono, ahimè, scrittore colombaccio. Non cerco polli, da dovergli buttare perle false. Non ispero pepite, non patate. Non ho sottomano Caràibi. Non ne voglio avere.

Le teorie fisiche, cioè fisico-matematiche, biofisiche, psicologiche, psichiatriche recenti, hanno profluito contro l'idolo io, questo palo: torbida e straripante conlue sono pressoché pervenute a sommergerne, col divin permesso, la coglionissima capa. Hanno inespabilmente corrotto l'immagine-feticcio d'un io che persiste, che resiste, immanente al tempo (di sua storia), trionfante (nel giorno di gloria). Altra è la maniera dei vent'anni, altro è lo scrittore a cinquanta. E i pianeti pu-

re si rivolgono, le mode, l'esperienza, le necessità espressive degli umani.

Vigile (quando non è addormentata) e perennemente suspicante sopra i motivi e sopra i fini, la mia cognitiva più cognita mi va susurrando di tralasciare addietro questa ipotiposi bambolesca (dello scrittore-palo), di renunziarla, con animo benigno ed invito, al ciarpame stanco d'un repertorio non mio.

Ognun di noi mi appare essere un groppo, o nodo, o groviglio, di rapporti fisici e metafisici: (la distinzione ha valore d'espedito). Ogni rapporto è sospeso, è tenuto in equilibrio nel « campo » che gli è proprio: da una tensione polare. La quale, è chiaro, può variare d'intensità nel tempo, e talora di segno: può spengersi. Accade che tanto l'operazione conoscitiva, cioè lo stabilirsi del suddetto rapporto, quanto gli impulsi (espressivi) che ne vengano liberati alla pagina, siano perturbati dal sistema storico (e gnoseologico) ambiente, da accadimenti del tutto esterni al processo analitico-sintetico che costruisce il testo, che intesse il tessuto del testo. In parole povere: i fatti registrabili da una biografia esterna e, in modo più lato, da una storiografia dell'« ambiente », sovvertono in misura orrenda, fino qualche volta ad annientarle, nobili costellazioni d'agganciamenti interni, dovuti all'operosità nativa dello spirito. Fatti fisici, urti e strappi, lacerazioni del sentire, violenze e pressioni dal « di fuori », ingiurie e sturbi dal caso, dagli « altri », coartazioni del costume, inibizioni ragionevoli e irragionevoli, estetiche ed etiche, dal mondo non nostro, eppure divenute nostre come per contagio, voi vedete, pesano siffattamente sull'animo, sull'intelletto, che l'uscire indenni dal sabba non ci è dato. Non mi è dato affermare. La limpidezza naturale dell'affermazione più nostra, più vera, è devertita ed è imbrattata in sul nascere. Una mano ignota, come di ferro, si sovrappone alla nostra mano bambina, regge senza averne delega il calamo: lo conduce ad astinenti lettere e pagine, e quasi alle menzogne salvatrici.

Contrasta, alla mia debilità di bimbo, l'adulta vostra legge: che lo scrittore, di sé medesimo, abbia a cavare l'eroe: nonché il confessore in graticola della propria verità. *Après vous, messieurs, je vous en prie.* A me il rogo, agli altri le nozze! Le si struggano, le genti, d'aver il suo santo ad altare: il suo martire: da farlo pitturare a 'i Castagno: quello che le riscatti, ignudato, e trafitto, della loro vestitissima bestialità: e vogliono mettermi me, proprio me, a quest'ufficio: che odora bruciatuccio da un miglio, o sente saettoni alla colonna. *Après vous, mes amis.* Rabbia di mozzicato da un cane, lacrime di sangue e di cenere non deterse negli anni. Sputi in faccia, al '19, fino a sentirmi dire, nel '40: « S'io fossi un uomo, sarei già partito volontario. » No, non sono partito volontario a quarantasette anni per la bella guerra del « Se avanzo seguitemi ». Sono partito volontario e rivolontario a ventidue, nel giugno del '15; e poi nel maggio del '16, nel luglio '17. Leggete i miei testi meno sporchi, ove davvero desideriate documenti: il che non credo.

L'atto critico, l'atto espressivo, non è concepibile per sé, come una emanazione funzionale del bamberottolo io, come polla che ci si ostini a ritenere indipendente, mentre che il monte, del suo secreto, le sovviene di continuo. L'atto espressivo è il risultato, o meglio il sintomo, di quella polarizzazione che ho detto: quella che si determina fra l'io giudicante, la cosa giudicata: fra l'io rappresentatore e la rappresentata. L'io giudicante non preesiste in una attesa logica, o in una incubazione partenogenetica, alla cosa giudicata, narrata. L'io ha veste di modo, di strumento potenziale del giudizio: e nel giudizio soltanto si manifesta, come termine polare della tensione fra lui e la cosa, che è l'altro termine. La cosa giudicata (rappresentata) è istanza, è sollecitazione apparentemente occasionale: in realtà inserita in una consecuzione, in una totalità di eventi che infinitamente si articola: ottiene dall'io critico, dall'io rappresentatore, una risposta immancabile. Così la Pizia, la delfica, ri-

sponde (more suo, ma risponde) a chi le ha rivolto una domanda. Sant'Antonio a Padova, del pari, esaudisce a una preghiera, a una richiesta di miracolante intervento. Sant'Antonio bello, molto logicamente, non fa nessuna grazia a chi non l'ha richieduto di fargnene.

L'attore del giudizio e la cosa giudicata, lo scrittore e la scritta, il narratore e la narrata, e' stanno fra loro come combattenti in duello, di cui l'uno si creda aver spinto al muro (acculé au mur) il su' rivale. Il giudizio, la rappresentazione, la Vorstellung (il duello) non può celebrarsi, è ovvio, senza il coesistere e il convenire dei due.

Mentre si concede all'io (alla umana vanagloria dell'io) riconoscere in sé medesimo il duellante migliore, che ha inchiodato al muro e alla disperazione il proprio antagonista, cioè la cosa giudicata, è bene spesso la cosa giudicata, viceversa, che ha inchiodato al muro lo scrittore, il critico. Lo ha risospinto ai giudizi disperati, donde non può uscire a salvezza. Sono i giudizi d'obbligo, talora, e tal'altra gli errori. Anche gli errori sono giudizi d'obbligo, nell'articolazione combinatoria del mondo. Exemplum: quante volte l'imponente guazzabuglio di tutta una fenomenologia storica non ha inchiodato al muro, delle rappresentazioni più « opportune », delle frasi di rito, e magari delle involontarie o volontarie menzogne, il suo poco ponderato e dimolto insulso storiografo.

L'io rappresentatore-creatore veduto nella sua saldezza, e nella fissità centrica che è propria di quel cavicchio ch'egli è, circonfuso d'un tempo stolido e inerte, a versar luce nella tenebra come riflettore nelle paure della notte, è idolo tarmato, per me. Codesto bambolotto della credulità tolemaica, in ogni modo, non ha nulla di comune con la mia identità di ferito, di smarrito, di povero, di « dissociato noëtico ». D'intorno a me, d'intorno a noi, il mareggiare degli eventi mortiferi, il dolore, il lento strazio degli anni. Il concetto di volere si abolisce, nel lento impossibile. L'oceano della stupidità.

Né raggiungerei, penso, alcuna autenticità di scrittura, ove mi buttassi con artificio meditato, o come un farfallone briaco sulla lampada, alla riva opposta, alla opposta condizione: che è quella d'un io vagotonico, oppure soccombente per partito preso cioè per deliberata poetica a una storia bugiarda. Rotonde speranze, temibili vociferazioni dei veggenti. Lo scrittore si intona, si schiarisce l'ugola. Si tratta, bene spesso, di vocalizzi d'apertura: certa bravura di laringe: emettendo certi suoni molto attesi, te ne viene plauso e corona.

Contrariamente a una tradizione agiografica di timbro «edificante», e al di fuori, per l'altro verso, d'ogni prurigine e d'ogni abbandono decadentistico, lo scrittore ha più di dieci denti, in realtà: ma è spesso un debole, o almeno un fragile. «Fragile! Attenzione!» È una tremula fiammella che fatica a rimaner accesa nel vento: uno di quei fiori-pelurie (pappi, si dimandano), sfere di lanùgine, che appena soffiarsi su, te ne rimane a mano lo stecco. Pappi, non papi. I papi, anzi, resistono ai peggiori soffi.

Secondo la tradizione di cui sopra, lo scrittore chiuderebbe in sé, comparativamente al comune uomo, il cosiddetto normale, un soprappiù d'energia critica e di chiaroveggente ragione. Può darsi che... il... soprappiù, in qualche caso, ci sia. La chiaroveggenza, o per più esatto dire nebuloveggenza verbosa d'alcuni tipi di scrittore, guidò l'idolatria umana, che d'un idolo, come del suo priapo, non può vacare un istante, a foggiarsi il figurino del «vate». L'appellativo di profeta, cioè vate, ebbe largo spaccio dal 1840 all'80, e da noi fino al '15: mille novecento quindici. Anzi: fino al '45: quarantacinque! ventotto aprile, quella volta. Ambitissimo anche da chi doveva rivolgerlo a un altro. Coloro che ne venivano insigniti andavano assai fieri dell'aggiudicazione: non meno che delle patenti di cavaliere (della Corona d'Italia) un onesto funzionario delle regie poste mazziniano rientrato. E, fieri, si studiavano avvalorarne la legittimità nella opi-



nione cittadina con atteggiamento e cipiglio vateschi, cioè appropriati alla qualifica: con abito e copricapo d'insueta foggia, ma adattata a veggenza. Procuravano altresì di ricorrere, alle prestazioni del loro desolato parurchiere, il più raramente possibile: e, comunque, a solo scopo di manutenzione del capillizio e di larghe fluenze dal medesimo o dalla zona pilifera subzigomatica: non mai a scopo recisorio. La stirpe dei poeti-profeti e degli scrittori capelluti non si è consunta col consunto ottocento: cheché! Ancor oggi le strade, i caffè, le accademie della patria sono illustri per ammirevoli cesarie, barbifluenze eccitantissime: tanto da lasciarmi credere che l'antica designazione «capelluta» (comata) sia discesa dalla Gallia all'Italia. Certo è che un vate ottocentesco non avrebbe osato affrontare il pubblico, in nessuna circostanza, coi capelli all'americana o circumrapati alla tedesca, come li esigo io dal recalcitrante mio figaro.

Era attribuito, al vate, volo d'aquila sopra le miserie degli uomini: più raramente di falco. Cigno era di diritto, per nascita. Talvolta era salutato leone. Le stesse qualità morali, vere o supposte, dello scrittore-leone venivano orchestrate da un biografismo solerte, così felicemente cieco le più volte, che il suo zelo riusciva ad accreditare l'esistenza, nel leone, d'una particolare quadratura, magnanimità di senso, fermezza di proposito, e incoercibile tendenza a sacrificar la pelle alla patria.

Prendeva paga il 27, era paragonato a un combattente: la vita a una battaglia. Non si sapeva bene contro chi avesse combattuto: magari contro il Papa, a parole, e stando di casa, beninteso, fuori degli Stati del Papa: magari contro un qualche povero diavolo che scriveva frasi a sua volta, giuppersù dello stesso peso delle sue, o dei versi, non molto più enfatici né molto più minchioni dei suoi stessi. Il combattente non aveva mai preso parte a un combattimento di quelli dove fischiavano le cosiddette palle.<sup>1</sup> S'era limitato a leticare una cattedra a un

1. Eine Kugel kam geflogen – Gilt's mir oder gilt es dir?

altro combattente un po' meno cattedrabile di lui: o aveva sostenuto, con dispregio infinito per l'avversario, una « tesi » storica o filosofica o politica o morale, che susseguenti indagini accertarono, dipoi, essere totalmente priva di fondamento, non meno che la tesi avversaria.

L'energia profetica si manifestava tuttodì, per quinari o per giambi, nell'auspicare incremento alla patria: nel deprecare le guerre: nel volerne una sola, e postrema, da chiappar Trieste: nel vilipendere la generalaglia del Re, non molto padrona della su' tastiera, per vero: nell'augurare alla venerata effigie di Mazzini prosperità e vita eterna, e mala crepazione alla carcassa vecchia di Cecco, detto il Beppe.

Alle profezie isolate, non suscettive di smentita da parte della contraria profezia, tenne dietro tutta una catena d'eventi che ci permettono, oggi, di stupire della esattezza di quelle: alla profezia della pace, del novo sole, e dell'amore tra i popoli, omicidiali guerre da cannibali, stragi da tigri, condotte dalla ferocia stessa dei popoli, visto che i popoli erano unanimi col capo: Ein Volk, ein Reich, ein Führer. Te sei me, me a son te, ce stava scritto su l'anello. Sì: dentro l'anello.

Altre volte, i vati, profetavano mediante profezie geminate, e leggermente décalées nel tempo (sfasate), avvenimenti contraddittori tra loro e però alternamente impossibili: per esempio: il trionfo di Belzebù e poi quello di Maria Santissima. Molte volte, infine, la parola del vate riguardava, o addirittura prediceva, avvenimenti trascorsi: e alcune volte li ignorava totalmente. Nessun vate profetò, né prima né dopo il fatto, Magenta. Il generale Cley e il generale D'Espinasse, che pure ignoravano l'esistenza del Naviglio,<sup>2</sup> morirono inchiodati secchi a Magenta (4 giugno 1859) con tre palle nello sto-

2. Il Naviglio Grande, che scorre per alcun tratto parallelo alla fossa del Ticino, fu ostacolo impreveduto per il 2° corpo, che attaccava frontalmente dal ponte di Boffalora.

maco ciascuno. Un giorno io vorrò rivivere, con un raccontino, Magentà. Tà tà tà. A Solferino 4000 (quattromila) ci lasciarono in poco più di due ore e in sette assalti la pelle, e 900 (novecento) a San Martino alcuni chilometri più là, come bere un bicchier d'acqua: 24 giugno.

Nutro, come vedete, il più profondo interesse per i vaticini: reverisco i vati: non lavoro come i vati: lavoro come i non vati. Ho lavorato qua e là. Non istarò a ridir dove.

Le accensioni mistiche poco o nulla mi accendono: diciamo nulla, che è parlare più esplicito. Rappresentano, alla corta mia vista, un tentativo d'evadere precisi compiti noètics, o pratici, responsabilità conoscitive definite. Una «fuga mistica» si conchiude, per me, in un titillamento dei precordi nostri che ci venga usato da carminanti fantasime; le quali si sostituiscono, come per oppio o magia, alla impagabile ragione di calci nel sedere che il dolce mondo ci serba. Quando non si tratti d'alcuna mélode bugiarda, verbosa delizia e soave riempitivo della conca (dell'orecchio), mai sazia di suono: o di truculenta enfiatura e consecutivo pepperepè-pè-pè della nostra piva smargiassa, e di teatrati atteggiamenti, non patiti nella verità intensa dell'anima e men che meno fatti pragma, cioè gestiti nella operosità reale del volere.

«Lo spirito vince la materia!» sosteneva Pirgopolinice, il mistico. Ciò non accadde nell'autolettiga dei reali.<sup>3</sup> Prestando ad altro il suo genio, si pensò, il nostro Pirgo, lo rotolassero diffilato al muro al flik-flik. Non proferì parola. Con decisione fulminea, «degnà di Napoleone», evacuò se stesso, il meglio di se stesso, nella coartata capienza delle disportive brachettine: fàttosi, il misericoorde volume della crocerossa in fuga, repentinamente fragrante. La mistica materia, in quella contingenza, vinse lo spirito, nonché lo stomaco dei carabinieri.

La retorica dei buoni sentimenti, che è l'erba fine che induce la nostra lingua in salive e mena per pagina le

3. Carabinieri.

penne, mi appare essere non altro, a me, se non il relitto, il guscio voto, d'una storia bugiarda: quando non addirittura d'una storia mancata. Mi aduggia, codesta luce falsa d'una commozione d'obbligo, codesta « beauté de l'âme » di terza mano, che vorrebbe recuperare la disciplina mia poca, e la nulla mia contrizione, ai paradisi di scempiaggine. Codesto falso faro mi dirotta, nonché salvarmi: e risospinge me verso la risacca e la dissolutezza del mare, a un cinismo che non era affatto in programma. Il che accade a molti, d'altronde. È un cinismo da reazione e da crisi, non originario nell'anima. In circostanza, in ambianza elementare, lo spirito dello scrittore può manifestarsi come elementare purezza, affidarsi, per il suo lavoro, ad un vergine segno. In ambianza bugiarda, in circostanza corrotta, lo spirito dello scrittore è preso da un'angoscia, da un'unica: col suo segno, duro segno, reagire alla scioccaggine. La falsità frusta o melenza d'alcuni ideogrammi regolamentari mi astringe a tentar d'inscriverne altri sulle pareti dello speco, più adeguati a conoscenza: tali, almeno, che non appaiano menzogna in sul nascere. Appariranno falsi a lor volta, un giorno, allorché tutto sarà vero e sarà certo nella stagione di chiarezza, sotto l'arcobaleno della gloria.

Da ciò discende, altresì, quello che mi viene imputato a difetto, con gentilezza che d'altronde supera, molto caritatevolmente, i miei troppi demeriti: il barocco. La diafana esilità degli stilnovisti repudia, nemmeno anzi concepisce, il barocco. Nati all'aprile della storia, elati da platonica ala e prescienza, gli appare Amore nel sonno, ed è ignudo. Crudel ministro d'ogni battito, li sbiottisce: li comanda a patire.

Amore è alato. Amore è bendato. Amore è faretrato. Amore ha un peperoncino fra le gambe. Du' pisellini pure, si spera. Lamenta, il cantore di Loretta, che Amore non osservi fair play: lui è armato e te inerme, sicché ti scocca dove la va la va la su' saetta.

Una tale consecuzione d'immagini non è certamente barocca, oh! no!: e tanto meno son barocchi loro, i poe-

ti. O come potrebbero esser barocchi, dal momento che sono stilnovisti? Una contraddizione in termini, non è chi non veda: e don Ferrante è là, che sorride. Barocco è il Gadda. Loro sono mero oro, oro zecchino d'i'ttrecento. Sognano di sognare una... donna: e gli appare in sogno un pistòla: che gli dice però gran bene della... donna: difatti. Codesto bene l'annotano. Ne viene lode a madonna. È comparata a un'angelella. L'angelella non ha sesso. Tanto varrebbe un angelello. Dove si discerne tutto il platonismo degli annotatori, e tutta la birberia di codesto mànfano, vah, d'un Cupidone buggerone.

Disparito, fuggito per dannato e digrignando i denti il barocco, bofonchiando biàstime, come a un segno croce ne' suoi solfi eterni il demonio. Tutto che rimane è gentilezza, freschezza, peschi in fiore: tutto un a fresco. Fresconissimo.

Talché talvolta, nel mio rococò, mi sorprendo a rimuginare seco me: « O invece di sognar lui, che gli dice tante belle cose di lei, non facevano più presto a sognar lei addirittura? invece di Amore un'Amora? Sì, una bella mora, guàh! »<sup>4</sup>

Il sentimento, per vero, ha questa caratteristica prima: non è coartabile: non è fingibile, non si può mentirlo quando non esiste nel cuore. Quando non è mia la cìtara e sia pur quella di Apollo, invano mi domanderete di grattare. Non posso farmi aedo d'un Atride se Atridi non conosco, né d'un Pelide che sta ingurgitando maccheroni.

Più vitalmente connaturata al mestiere (al mio me-

4. Il sogno è credibile, è una ipotiposi dell'inconscio. Viviamo in presenza della donna, ma in presenza altresì dell'ostacolo che, a volte, ci divide da lei: massimo la proibizione del rivale, o la severità del caso e del costume, o la ragione economica. Donde un'ansia, nell'uomo e nel poeta, o la disperata rinuncia. Amore, il crudele ministrello, è incaricato di rappresentare questa legge: il divieto, la lèsina: è delegato veramente dalla morte. Non è escluso che Amore (nel caso infelice) sia l'angelo della morte. (Addoppiamento del simbolo, assai frequente nella ambivalenza del sogno.)

stiere) che non sia la bravura a mentire è tutt'all'opposto certa sagacia di governo: la quale indulga ai divergenti impulsi parodistici, e possa a un tempo infrenarli. La parola convocata sotto penna non è vergine mai, anche se in una ipostasi titillatoria, e narcissica (e nei momenti di più accesa bischeraggine), lo scrittore può tener sé aliato, al creare, dal soffio di una purità primigenia: e sognare che la sua parola la discenda, come diafana ala di libellula, dal disopra ogni azzurro: cioè dall'invisibile increato. Le parole nostre, pazienterete, ma le son parole di tutti, pubblicatissime: che popoli e dottrine ci rimandano. Sono un collutorio comune di che più o meno bravamente ci gargarizziamo, risputandone ognuno in bocca all'altro e finalmente tutti in un guazzo, come in quella scodella di noce cocco del Salgari dove scaracchiavano a circolo i cresputi maggiorenti dei Cèp-Cèp con anelli d'oro in nel naso e cerebottana tra i ginocchi: e, poi, la porgevano bere al missionario, in segno d'onore.

Le frasi nostre, le nostre parole, sono dei momenti-pause (dei pianerottoli di sosta) d'una fluenza (o d'una ascensione) conoscitiva-espressiva. Durano quel che durano: un decennio, un cinquantennio, due secoli, otto secoli. Mutano di significato col costume, col variare delle lune, con il lento o con il rapido consumarsi del tempo: e mutano talora di valore, di peso. La loro storia, che è la pazza istoria degli uomini, ci illustra i significati di ognuna: quattro, o dodici, o ventitré: le sfumature, le minime variazioni di valore: in altri termini il loro differenziale semantico. Buon gusto, impegno o necessità narrativa, ci inducono a rivivere *parodisticamente* i ventitré, uno dei ventitré, uno alla volta: o invece a rifuggire dalla parodia conferendo un significato nuovo al vocabolo, per un arbitrio inventivo che resulterà poi, alla pagina, più o meno saggio e felice.

Sfocia talora, presso taluno, codesto arbitrio, ad orribili torsioni: a contaminazioni intollerabili. (Procedo però guardingo: sulle parole mi si consuma l'ora e tutta

la vigilia, più che labile moccio.) La frase e il vocabolo, sotto più esperta mano e più sottilmente operante, si spogliano delle tonalità loro parodistiche: venute in carta al cri-cri lieve della penna, si libera, ognuna, a un tono novo, a un timbro perverso. Si domanda loro novo incarico. La nova utilizzazione le strazia: la lor figura si deforma, comparativamente all'usato, come d'un elastico teso. Orazio, nell'epistola «*Humano capiti*», ha indicato esser pensabile, attuabile un siffatto impiego della parola già nota: lo «*spasmo*», «*l'impiego spastico*», può comportare una dissoluzione-rinnovazione del valore. L'impreciso ma, nella stessa imprecisione, ricreante uso del popolo non più e non meno che la preziosità meditata dei barocchi, ha tolto a mano bandiera: fiamme in chiesa, diavolo al convento: s'è sfondato il setaccio.<sup>5</sup> Non è immanente ai millenni, il vocabolo: non è querce, è una muffa: è un prurito dei millenni.

Mi studio di evitare, per altro, ogni slittamento verso innovazioni meramente narcisistiche. Alla qual bisogna può sovvenire l'ironia, l'auto-ironia. Un tono teso di qualità narcisistica l'ho in uggia, se pure vi possa essere incorso nolente, per difetto d'inibizione estetica: o morale. Per inconsideratezza pecchiamo. «*Lo fren dell'arte*» non ci governa a ogni istante.

Ho incredibilmente sofferto, indelebili ingiurie ho patito, nella vita, da «*criminali narcisisti*», dai «*pavoni delinquenti*», come li chiamo nel mio linguaggio interno. A parte il fatto che in ogni uomo (in ogni maschio) si nasconde un pavone, un maledetto pavone, non si può negare a priori l'esistenza, chi ben consideri ogni fatto, d'una certa pavoneria femminile. Ma la vanità non è femmina, è maschio.

Una carica narcisica a dimensioni ragionevoli è contenuta e agisce, più o meno estrinsecandosi al pragma, in ognuno di noi: e ci predispone e ci arma all'assalto: allo stantufante assalto dell'amore, quanto all'altro, an-

5. de' Cruscantì.

che più bestiale, dello *struggle for life*. Devo quindi prender nota con orrore che una carica narcissica « esiste e opera in me »: me inconsapevole, talvolta mi viene attribuita, come quando si rivolgevano a guardarmi, in Avenida de Mayo, uomini donne e cani: per un impermeabile che avevo, e che non sapevo, per così dire, d'averlo. Di proiezioni narcisistiche non andò esente la vita. La mia scrittura non ne va esente di certo.

Ho dovuto costruire la mia personalità, se persona è, con gli sciàveri d'una tradizione genetica non pura venuti via dalla querce e dal pino, germanico o gallica: nel duro carcere d'un educatoio borromeiano-tridentino, dove gli antidoti laicali risultarono, a volte, non meno tossici della disciplina catechistica.<sup>6</sup> Alla via delle Gallie, nelle rosse, perdute sere di Padania, si aprivano i miei sogni di bambino.

Caduto preda, ah!, delle donne-educatrici, poca voce di baritono d'attorno la mia puerile indigenza. La mia timidezza di viola mammola le eccitava a salive, dementi bassaridi, e alle vivisezioni crudeli. La loro psiche imitativa la bisognava d'un modello, non meno di quanto la loro... femminilità... bisognasse d'un... ragionevole conforto, ossia d'una... guida: che non c'era. Il modello c'era: ed era la perentoria voce del costume dettato dai maschi, famosi baritoni a dettare, quand'anche meno eminenti e meno diligenti a osservare, loro stessi, il dettato proprio e bischerrimo. Il tono crudo e asseverativo dell'epoca, nonché della gente, il naso del Santo,<sup>7</sup> conferirono al pedagogismo delle educatrici la categoricità inespiable d'un elenco tariffario. « El polàster el paga dazzi! »

Mi deliziavano, al di là degli epifonèmi del dressage, le misericordi sfumature d'ogni gentilezza, e del sottile

6. Laicali, catechistica: in senso molto lato, per sineddoche.

7. Carlo Borromeo, l'eponimo della parenèsi lombarda, il supervisore del Catechismo Romano. Il di lui naso fu major Nerva: più « timone di cacciatorpediniere » di quello di Nerva. Iconografia unanime là-dessus: Tintoretto in testa.



pensiero. Perduto nei sogni dell'infanzia: o dissanguato dalla noia o dimenticato dallo sguardo di Dio: inetto a vivere, nonché a comprendere, la piattitudine del rituale quotidiano: a fronteggiare « la millenaria malizia ». Dallo spettacolo d'una edilità pacchiana, curule o plebea, rifuggivo con le mie speranze alle querci, ai pini. Le querci responsabili dell'antica gente druidica: i pini! il di cui susurro lento, nel vento del monte, mi regalava il batticuore. Batticuore d'amore. Il mio spirito, il groppo di rapporti di cui ero il nodo, pio nodo, pio non ostante tutto, sentiva che del popolo alto dei pini era la mia genitura e la mia gente, l'antica: ed era pervenuto a credere che le fortune della gente presente, razzolante, fossero eguali ed equiparabili alle fortune delle selve, dei pini, al numero dei pini che tuttavia la terra ospitasse. Ma gli alberi sacri erano spenti: erano stati recisi: perché desse albergo, la terra, alla nanificata prole degli umani. C'erano lettere, tetre lettere, sulle poche alture della terra, in luogo dello spirito degli alberi venuto dal profondo: e manifesti, e cartelloni gialli sui muri.<sup>8</sup> « La propaganda vive, nelle sue lettere, in vece nostra: e propaga sé medesima. » Beveva delle gazzose, la gente.

Mi sorprendo ancora, a volte, in questo rimasuglio degli anni, a ragionare come... una mia educatrice: non dirò come una donna isterica, ideale irraggiungibile,

8. Certa nota fascinosa di certe vecchie situazioni architettoniche, paesistiche, di cui la tela è documento, promana pure da totale mancanza di lettere, cioè di occasionale propaganda, sui muri de' castelli, delle case o casipole, delle chiese, o sulle incannucciate a' capanni. La nostra vita e il « paese » nostro, al contrario, e' son tutti imbrattati di lettere turpissime. Fai mente, se credi, all'antica esiguità dell'epigrafe e a quella dell'albo (pretorio), e delle pubblicazioni di matrimonio sull'uscio di parrocchia: e compàrale con l'imbratto di oggi. Die Wände ist das Buch der Schande. Se Corot, se il Giovanbellino fossero ad opera oggi, e' dovrebbero pitturare, tra le loro querci e castella, i letteroni cubitali: Panettone Ratta; Colutorio Bibì; Per Taddeo Minchioni - votate! Nell'*Allegoria del Purgatorio*, li agli Uffizi, te tu leggeresti: Purgativa Battistelli! Acqua! Provatela! Non ismetterete più!

per verità. E non sono quelli, credetelo, i miei momenti peggiori. Le leggi mendeliane, in ogni modo, – di cui un mio poco profittevole «adattamento all'ambiente» non è valso a obliterare ogni effetto – risplendono di tutta la loro validità combinatoria in una caratterizzazione ibridata, di tipo barbarico, che fa di me l'erede (squattrinatissimo) delle genti infinite, e del mio misero vestito la tunica di tutti i mali: e di tutti i rattoppi.

Non sono, non riesco ad essere, un lavoratore normale, uno scrittore «equilibrato»: e tanto meno uno scrittore su misura. Il cosiddetto «uomo normale» è un groppo, o gomitollo o groviglio o garbuglio, di indecifrate (da lui medesimo) nevrosi, talmente incavestate (enchevêtrées), talmente inscatolate (emboîtées) le une dentro l'altre, da dar coàgulo finalmente d'un ciottolo, d'un cervello infrangibile: sasso-cervello o sasso-idolo: documento probante, il migliore si possa avere, dell'esistenza della normalità: da fornire a' miei babbioni ottimisti, idolatri della norma, tutte le conferme e tutte le consolazioni di cui vanno in cerca, non una tralasciata. Tra queste, l'idea-madre che quel sasso, o cervello normale, sia una formazione cristallina elementare, una testa d'angelo di pittore preraffaellita: mentre è, molto più probabilmente, un testicolo fossilizzato.

In realtà, la differenza tra il normale e lo anormale è questa qui: questa sola: che il normale non ha coscienza, non ha nemmeno il sospetto metafisico, de' suoi stati nevrotici o paranevrotici, gli uni su gli altri così mirabilmente agguainati da essersi inturgiditi a bulbo, a cipolla: non ha dunque, né può avere, coscienza veruna del contenuto (fessissimo) delle sue nevrosi: le sue bambinesche certezze lo immunizzano dal mortifero pericolo d'ogni incertezza: da ogni conato d'evasione, da ogni tentazione d'apertura di rapporti con la tenebra, con l'ignoto infinito: mentreché lo anomalo raggiunge, qualche volta, una discretamente chiara intelligenza degli atti: e delle cause, origini, forma prima, sviluppo, scle-

rotizzazione postrema, e cessazione con la sua propria morte delle sue proprie nevrosi.

Ho conosciuto e ho dovuto frequentare un signore, anni sono, in Oltre Po Pavese, un brav'uomo: uomo normale normalissimo: gentiluomo campagnardo: registrato, nel mio journal, come « normale produttore d'acido urico, addoppiato d'un normale collezionista di idee fisse ». S'era formato, nella Germania guglielmina, a commesso e a produttore d'affari. Amore alla sua terra, alle fatiche operose della campagna: Cerere e Pale: caccia: costosissimi fucili, di cui uno inglese, uno tedesco: e uno belga a tre canne: cavallette sui frumenti: siccità: grandine: gelo ad aprile: due allodole all'anno, un fringuello: requisizione forzata del prodotto, del grano, del granoturco: i prezzi venivano imposti dalla legge, d'imperio: alla maggior gloria del Batrace. « Non ho fiducia nei titoli azionari. » Ha fiducia nel Thaon de Revel. Non nella moneta-oro, che è la moneta del passato, ma nella moneta-lavoro, che è la moneta del futuro. Tutti, a buon conto, comprano catenine oro e marenghi, li sotterrano alla svelta: o se li nascondono in qualche cavità organica delle più recondite. Beveva bitter. La parola bitter (= amaro) gli piaceva enormemente. Più, anche, il rito di assunzione del bitter, il fiero ordine con alcuna mancia al barista, con esibizione del mignolo nel sollevare il calice, e simili. Un figlioletto gli ebbe a morire d'otto anni. Epidemia difterica, tardato arrivo del siero nella clinica principe della città natale amatissima. La madre del ragazzo morì di consunzione psichica, la seconda moglie dell'ex-vedovo morì di noia. Fu allora che il bisvedovo prese a fumare sigarette Fumag col bocchino d'oro, polpate, costosissime. La sua normalità gli emanava normalmente dalla faccia come un raro ectoplasma, nella immanenza d'un tempo serio, normale, eguale, non tumultuato da parolacce, da « scatti nervosi », da imprecazioni.